

# in ANTI bagno

CENTRI TERRITORIALI PERMANENTI  
LA SCUOLA PUBBLICA PER L'ISTRUZIONE E LA FORMAZIONE IN ETÀ ADULTA



Particolare de *La Scuola di Atene*

Prof. Giuseppe Nibbi

Lo sapienza di Socrate Platone Aristotele 2009

4-5-6 marzo

2009

SULLA SCIA DELLA SAPIENZA DI SOCRATE, DI PLATONE E DI ARISTOTELE

C'È LA FIGURA DI SOCRATE TRA STORIA E LEGGENDA ...

Il nostro viaggio verso i paesaggi intellettuali che contengono la sapienza di **Socrate**, di **Platone** e di **Aristotele** continua. Sappiamo che questo Percorso, in funzione della didattica della lettura e della scrittura, avanza su due corsie: la corsia moderna che attraversa lo spazio rinascimentale dell'affresco intitolato *La Scuola di Atene* di **Raffaello** e la corsia antica che percorre il territorio orfico dell'Ellade, della cultura greca. Sappiamo anche che, questa sera, attraverso la corsia moderna che attraversa lo spazio rinascimentale, siamo giunti di fronte alla figura di Socrate. Raffaello ha previsto di raffigurare il personaggio di Socrate vestito con un abito di colore verde muschio e di ritrarlo di profilo con il classico aspetto di Sileno. Secondo la tradizione,

riportata da Platone nel *Simposio* - un dialogo del quale, la scorsa settimana, abbiamo messo in evidenza alcune significative chiavi di lettura - Socrate assomiglia a Sileno e tutte le sculture che lo raffigurano danno a Socrate questo aspetto.

Noi sappiamo da **Diogene Laerzio** che, dopo la morte di Socrate - avvenuta nella primavera del 399 a.C. - ci fu, nella polis ateniese, un pentimento generale (un festival dell'ipocrisia): venne proclamato il lutto cittadino, venne mandato in esilio **Meleto** che aveva formalmente presentato l'accusa contro Socrate e venne commissionata al grande scultore **Lisippo** una statua di bronzo che raffigurasse il Maestro. Raffaello si è ispirato a una delle tante copie di questa statua di Lisippo, presenti tuttora in molti musei del mondo e a noi non sarà certo mancata l'occasione di vederne una.

Socrate - e lo abbiamo già ricordato più di una volta - assomiglia a Sileno. E noi sappiamo che Sileno è un mitico personaggio: è un satiro, è figlio di Pan o di Hermes, ed è stato l'educatore di Dioniso e, come tutti i satiri, ha i piedi, le orecchie, la coda e la barba di capra, ha il naso schiacciato e deformato, cavalca un asino e suona il flauto. Sileno e i Satiri, in genere, sono molto brutti ma sono provvisti di un fascino particolare perché sanno suonare magnificamente, sanno creare la musica, e con gli strumenti - in particolare con il flauto di Pan fatto di canne (e forse qualcuna o qualcuno di noi lo ha anche costruito, per gioco, questo strumento) - sanno evocare, come si legge sul dialogo platonico il *Simposio*: «immagini divine e mirabili».

Socrate - come scrive Platone - è stato capace di evocare «immagini divine e mirabili» e Raffaello lo raffigura proprio come se stesse facendo questo: Socrate sta facendo lezione al gruppo dei suoi discepoli (che abbiamo descritto uno per uno la scorsa settimana: **Apollodoro, Alcibiade, Aristodemo, Eschine, Senofonte, Critone** e il cosiddetto "suggeritore") e Raffaello rappresenta questo fatto dando rilievo alle mani che spiegano. E che cosa comunica Socrate con le sue mani che sembrano muoversi come se scrivessero nell'aria? Quali temi Socrate pone all'attenzione dei suoi interlocutori?

L'interesse di Socrate è per la "persona" considerata prima di tutto come "essere razionale". La Ragione infatti è una prerogativa presente in tutte le persone e quindi è una facoltà di carattere universale, per cui si presume - allude Socrate, attraverso i *Dialoghi* di Platone - che ci possano essere delle ragioni e delle verità universali, si suppone che si possano formulare dei concetti generali, dei valori in cui tutte le persone possano riconoscersi. Ogni essere umano - sostiene Socrate, attraverso i *Dialoghi* di Platone - ha in sé la Ragione e quindi il pensiero di ogni persona può formulare concetti generali e può dare giudizi giusti e veri, secondo la concezione orfica per cui ciò che è giusto è anche vero. Ogni essere umano - sostiene Socrate, attraverso i *Dialoghi* di Platone - porta in sé quindi delle verità universali. La persona deve

imparare a mettere in luce i concetti generali nella propria mente e deve imparare a cercare in se stessa - nel proprio pensiero, nella propria interiorità - le verità (i principi etici) universali. Questo metodo di ricerca si concretizza nella frase: «Conosci te stessa, conosci te stesso [γνοῦθι σεαυτόν gnóthi seautón]».

Socrate afferma che la maestra o il maestro non ha verità da proporre perché anche lei, anche lui: «sa di non sapere». La maestra o il maestro deve mettere ogni persona in condizione di conoscere se stessa e di trovare in se stessa le competenze necessarie per poter riconoscere l'universalità dei principi etici, l'importanza delle regole morali e la rilevanza dei concetti generali che possono essere approvati come giusti e quindi come veri per la comunità umana. E a questo proposito - afferma Socrate, attraverso i *Dialoghi* di Platone - tutte le persone devono imparare ad utilizzare il metodo della maieutica, nei confronti di se stesse e (vicendevolmente) nei confronti degli altri. Il termine "maieutica" definisce, in greco, l'attività della levatrice: ogni persona, se vuole incamminarsi sulla via della conoscenza, deve imparare a partorire e a far partorire quei concetti generali che danno vita a regole morali, a principi etici che possano essere riconosciuti dal genere umano come universali, assoluti, veri.



Socrate, così come è stato raffigurato da Raffaello ne *La Scuola di Atene*, sta probabilmente comunicando ai suoi interlocutori (e quindi anche a noi) questi temi con le sue mani che scrivono nell'aria.

Ma il nostro incontro con le parole-chiave e le idee-cardine che caratterizzano il pensiero di Socrate deve andare oltre lo spazio dell'affresco e per questo motivo noi ora dobbiamo imboccare la corsia che attraversa il territorio dell'Ellade perché - come abbiamo anticipato la scorsa settimana - Socrate ci sta aspettando ad Atene nella cosiddetta zona degli stagni (dove gracidano *Le rane* di **Aristofane**) dove, verso sera, da sempre, si agitano *Canne al vento*.

La zona degli stagni (λίμνοι òimnoi) - dove Socrate ci sta aspettando - si trova a ridosso del quartiere del Ceramico (δῆμος Κεραμικός démos Keramicòs). Il Keramicòs, tra le aree archeologiche di Atene, è forse la meno conosciuta e

la meno frequentata dai turisti anche perché qui non si trovano rovine "eccellenti" o luoghi simbolo della democrazia ateniese: in questo luogo, fuori le mura, c'è, dal IX secolo a.C., la più imponente necropoli della città, il cimitero del Ceramico. Oggi all'ingresso della necropoli c'è un interessante museo che contiene i reperti più significativi qui ritrovati. Queste suggestive rovine funerarie hanno un grande fascino e ci raccontano un aspetto diverso dell'antica pòlis lontano dai luoghi del potere e degli affari pubblici e non a caso Socrate ha abitato in questo quartiere. Come dice il nome, Keramicòs, questo antico démos era il quartiere dei vasai e degli artigiani della terracotta (i demiurghi), che avevano proprio qui i loro laboratori e i loro forni per cuocere l'argilla. Le studiose e gli studiosi di archeologia che hanno effettuato gli scavi in questo sito hanno scoperto reperti importantissimi, tra cui le prime realizzazioni ceramiche di stile geometrico che hanno preso il nome di ceramica di Dìpilon. Questo nome, Dìpilon, è quello della più importante e più munita porta della città che qui si trova e che è stata costruita insieme alle mura erette al tempo del governo di **Temistocle** nel 479 a.C.. Proprio qui, in questo quartiere dei vasai, dei ceramisti, passava molto del suo tempo anche Platone ad osservare la costruzione degli stampi e la strada, che porta verso il centro della pòlis attraverso la porta del Dìpilon, si chiama via dell'Accademia, e l'Accademia è il parco in cui Platone, nel 388 a.C., ha stabilito la sua Scuola.



Socrate - come abbiamo detto - ci sta aspettando ad Atene nel démos Keramicòs davanti alla porta del Dìpilon. In questa zona, dal terreno argilloso, ci sono molti piccoli stagni (dove gracidano *Le rane* di Aristofane) dove, verso sera, da sempre, si agitano *Canne al vento*. E *Canne al vento* - come sapete - è il titolo del romanzo, scritto da **Grazia Deledda** e pubblicato nel 1913, di cui la Scuola propone la lettura.

Socrate si presenta nella Storia del Pensiero Umano, come un personaggio inquietante che sa scuotere le coscienze. E l'inquietudine si manifesta anche nel testo di *Canne al vento* nella figura del protagonista, Efix (che abbiamo già imparato a conoscere), il quale è ben inserito in una tradizione che considera vi siano nella Natura fisica e umana delle cose soprannaturali (la presenza del Dio biblico mescolata a quella delle divinità orfiche) che condizionano

inesorabilmente, nel bene e nel male, la vita delle persone ma che poi, quando deve decidere per il meglio - soprattutto a vantaggio degli altri - cerca con la ragione nella propria interiorità delle risposte, e queste risposte emergono da ragionamenti semplici (e noi sappiamo che le cose semplici sono spesso le più difficili da realizzare) sempre illuminati dall'idea del Bene. Efix è filosofo in senso socratico e partorisce ragionamenti che contengono sempre un principio etico generale e le sue azioni, i suoi gesti, le sue scelte scomode (perfino eroiche) scaturiscono da un fondamento universale in cui cultura biblica e orfica s'incontrano.

Efix è il servo delle dame Pintor e coltiva - siamo nel paese di Galte - l'ultimo podere rimasto a queste tre nobili discendenti di una famiglia che ormai è andata in rovina. Le dame Pintor hanno (e non per caso) nomi biblici, si chiamano: Ruth, Ester e Noemi. La loro nobile casa cade a pezzi e si mantengono con gli ortaggi ricavati dal poderetto e due di loro, Ruth ed Ester, sono ormai vecchie e sono dolci e solenni, mentre Noemi, che è ancora giovane e piacente, è altera e dura. Il loro padre, don Zame, ha una mentalità arretrata da nobile incolto e le ha tenute segregate in casa: don Zame è un uomo superbo e orgoglioso, è prepotente e soprattutto è geloso dell'onore della famiglia e vuole proteggerne il prestigio e la reputazione nel paese. Già sappiamo che le dame Pintor sono quattro: c'è anche una quarta sorella, Lia, la quale entra in conflitto con questo padre-padrone e fugge sul continente, a Civitavecchia. Don Zame si sente disonorato e la insegue, la cerca, ma viene trovato morto sul ponte all'uscita dal paese, e tutti credono ad una disgrazia, invece è stato Efix a ucciderlo involontariamente, mentre vegliava sulla fuga della ragazza, per la quale aveva una devozione appassionata molto simile all'amore che non poteva però manifestare.

Quando il romanzo ha inizio - e lo abbiamo letto la scorsa settimana - veniamo a sapere che Lia si è sposata a Civitavecchia e ha avuto un figlio che ha chiamato Giacinto, e poi è morta. Nessuno conosce il delitto di Efix che sonnecchia nel fondo della sua coscienza e quando Giacinto, licenziato dal suo impiego alle Dogane per aver commesso un furto, viene a cercar lavoro in Sardegna, irrompono con lui - con questo nipote semisconosciuto e un po' scapestrato -, nella vecchia casa delle dame Pintor, la vita e i ricordi tragici del passato.

Giacinto in paese gioca, passa da una festa all'altra, fa debiti, firma cambiali con il nome delle zie, si innamora di Grixenda, una ragazza povera, e vuole sposarla. Efix, che vuol bene a Giacinto più di quanto gliene vogliano le zie, tenta inutilmente di ammonirlo, e il ragazzo inasprito e disperato, quando il vecchio lo rimprovera, gli fa capire di conoscere il delitto di lui perché gli è stato rivelato dalla madre. Giacinto lascia Galte e va a Nuoro in cerca di lavoro.

Intanto la scadenza della cambiale (del debito di gioco) porta la completa rovina e la disperazione in casa delle dame Pintor: Ruth muore improvvisamente ed Ester e Noemi sono costrette a vendere il podere a un cugino, don Predu, che hanno sempre tenuto a sdegnosa distanza, e che adesso le salva. Efix spera che da questo riavvicinamento nasca un matrimonio fra Predu e Noemi, e quando Predu lo incarica di domandare a Noemi se lo accetterebbe per marito, il vecchio servo crede che sia giunta la fine di tutti i mali, ma Noemi rifiuta perché la presenza di Giacinto ha risvegliato in lei i turbamenti e i sogni della gioventù soffocata, ma ancora viva, ed è fortemente combattuta: vorrebbe amare ma continua ad odiare.

Nel cuore di Efix si ridesta l'antico rimorso per aver provocato, seppure involontariamente, la morte di don Zame e pensa che questa situazione sia dovuta al castigo di Dio richiamato sulla casa delle dame Pintor dalla sua presenza, e, in espiazione del suo delitto, se ne va e comincia a vivere facendo il mendicante. Ma Efix è inquieto, sente che questa non è una penitenza per lui ma è un'inutile sofferenza e allora ritorna al paese dove credono che sia stato in America e abbia fatto fortuna, e trova che Giacinto lavora da mugnaio e sta per sposare Grixenda, e anche Noemi, finalmente, prende in considerazione l'offerta di matrimonio di don Predu che Efix le aveva portato in una sera lontana. Efix vorrebbe credere che il sacrificio da lui fatto sia davvero servito a qualcosa ma poi torna a pensare che è la sorte a determinare le cose.

E ora leggiamo ancora qualche pagina di questo romanzo:

## LEGERE MULTUM....

Grazia Deledda, *Canne al vento* (1913)

Con grande meraviglia di Efix donna Ester accondiscese alle proposte del cugino. Così il poderetto fu venduto e la cambiale pagata. Ma avvenne una cosa che destò le chiacchiere di tutto il paesetto. Efix, pur continuando a stare al servizio di donna Ester e di donna Noemi, ottenne di coltivare a mezzadria il poderetto; così portava in casa delle sue padrone la porzione di frutti che gli spettava. Infine, dicevano le donne maliziose, da servo era salito al grado di parente, anzi di protettore delle dame Pintor.

Ciò che più sorprende era l'accondiscendenza di don Predu; ma da qualche tempo sembrava un altro; s'era persino dimagrito e una voce strana correva, che egli fosse "toccato a libro", vale a dire ammaliato per virtù di una fattuccheria eseguita coi libri santi. Chi aveva interesse a far questo?

Non si sapeva: queste cose non si fanno mai chiare e precise, e se si sapessero non sarebbero più grandi e misteriose: il fatto era che don Predu dimagriva, non parlava più tanto insolentemente del prossimo e infine commetteva la sciocchezza di comperare un podere senza valore, e col podere il servo e a questo lasciava tutta la sua libertà. Stefana e Pacciana dicevano:

"È un'elemosina ch'egli vuol fare alle sue disgraziate cugine".

Ma fra loro due, in confidenza, poiché don Predu continuava a mandare regali e regali alle dame Pintor, ammettevano che egli, sì, sembrava stregato, e parlavano di Efix sottovoce: tutto è possibile nel mondo, ed Efix amava le sue padrone fino al punto di rendersi capace di far per loro qualche sortilegio. Il suo andirivieni con don Predu destava soprattutto i sospetti delle serve: Stefana guardò se sotto la soglia ci fosse qualche oggetto magico nascosto, e Pacciana trovò un giorno una spilla nera nel letto del padrone ... Fatti straordinari dovevano succedere.

Durante l'inverno le dame Pintor stettero sempre in casa e non parlarono mai di andare alla Festa del Rimedio, ma a misura che le giornate si allungavano e l'erba cresceva nell'antico cimitero, anche donna Ester pareva presa da un senso di stanchezza, da una malattia di languore come quella che tutti gli anni a primavera rendeva pallida Noemi: non andava quasi più in chiesa, si trascinava qua e là per la casa, si sedeva ogni tanto, con le mani abbandonate sulle cosce, dicendo che le facevano male i piedi. Nella casa la miseria non era più grave degli anni scorsi, poiché Efix provvedeva alle cose più necessarie, ma l'aria stessa pareva impregnata di tristezza.

In quaresima le due sorelle andarono a confessarsi. ... Le altre penitenti pregavano, di qua e di là nella chiesa, accovacciate sul pavimento verdastro: un silenzio profondo, una luce azzurrina, un odore di erba inondavano la Basilica umida e triste come una grotta; la Maddalena affacciata alla sua cornice pareva intenta alle voci della primavera che venivano con l'aria fragrante, e Noemi sentiva anche lei, fin là dentro, fin contro la grata che esalava un odor di ruggine e di alito umano, un tremito di vita, un desiderio di morte, un'angoscia di passione, uno struggimento di umiliazione, tutti gli affanni, i rimpianti, il rancore e l'ansito della peccatrice d'amore.

Rientrando videro Efix rialzarsi a fatica appoggiando la mano allo scalino. Allora Noemi, calda ancora di pietà e d'amore di Dio, s'accorse per la prima volta che il servo si era mal ridotto, vecchio, grigio, con le vesti divenutegli larghe, e tese la mano come per aiutarlo a sollevarsi. Ma egli era già su e non badava all'atto di lei.

E quando furono dentro e donna Ester domandò notizie del poderetto come fosse ancora suo, egli rispose alzando le spalle con rozzezza insolita e andò a lavarsi al pozzo.

Aprile rallegrava anche il triste cortile, le rondini sporgevano la testina nera dai nidi della loggia guardando le compagne che volavano basse come inseguendo la loro ombra sull'erba fitta dell'antico cimitero.

"Efix, mi pare che non stai troppo bene. Tu dovresti prenderti qualche cosa, o riposarti qualche giorno", disse Noemi.

"Ah, sì, donna Noemi? Se penso invece di camminare!"

"Ti dico che stai male: non scherzare. Che hai?"

Egli la guardava con occhi vivi, lucidi, ed era tale la sua gioia improvvisa che le rughe intorno agli occhi parevano raggi.

"Invecchio", disse, battendosi le mani una sull'altra; e d'improvviso la sua gioia se n'andò, com'era venuta.

Egli era tornato in paese perché don Predu aveva mandato a chiamarlo: altrimenti non si sarebbe più mosso dal poderetto. Che poteva la pietà di donna Noemi contro il suo male? Non faceva che aumentarglielo.

Andò dunque dal nuovo padrone e lo trovò arrampicato su una scala a piuoli a potar la vite sotto la rete dei rami del melograno ricamata di foglioline d'oro.

Anche là le rondini s'incrociavano rapide, ma più alte, sullo sfondo latteo del cielo: entro casa si sentivano le donne pulire le stanze e mettere tutto in ordine per la Pasqua, e una grande pace regnava intorno.

Efix non dimenticò più quei momenti. Era partito dal poderetto con la certezza che qualche cosa di straordinario doveva succedere; ma guardando in su ai piedi della scala gli pareva che don Predu fosse anche lui triste, quasi malato, ed esitasse a scendere, con la falciuola scintillante in una mano e nell'altra il tralcio di vite dalla cui estremità violacea stillavano come da un dito tagliato gocce di sangue.

"Aspetta che finisco: o hai fretta d'andartene?", disse don Predu, ma subito si riprese, parve ricordarsi, e scese pesantemente, lasciando che Efix tirasse in là la scala.

"Ecco", cominciò, quando furono nella stanza terrena piena di sole e d'ombra di rondini, "ecco, io ti devo dire una cosa ...", ed esitava guardandosi le unghie, "ecco, io voglio sposare Noemi."

Efix cominciò a tremare così forte che la mano, sul tavolo, pareva saltasse. Allora don Predu si mise a ridere del suo riso goffo e cattivo d'altri tempi.

"Non la vorrai sposare tu, credo! Ti serbo Stefana, lo sai!"

Efix taceva: taceva e lo guardava, e i suoi occhi erano così pieni di passione, di terrore, di gioia, che don Predu si fece serio. Ma tentava ancora di scherzare.

"Perché ti turbi tanto? Speri che io ti paghi quello che ti devono? No, sai: tu ti aggiusti con Ester; io non ho che vederci. Eppoi c'è una cosa ..."

Si raschiò con l'unghia una macchia del corpetto, guardandoci su attentamente.

"Mi vorrà, poi?"

"Ah! Che dice!", balbettò Efix.

"Non esser tanto sicuro! Oh, adesso parliamo sul serio. Ho pensato bene prima di decidermi: lo faccio, credi pure, più per dovere che per capriccio. Che aspetto? Dove



vado? Alla mia età una donna molto giovane non mi conviene. Ma questo non importa: insomma ho deciso. Ebbene, non te lo nego: Noemi è bella e mi piace, m'è sempre piaciuta, a dirti la verità. Mah! Che vuoi! La vita passa e noi la lasciamo passare come l'acqua del fiume, e solo quando manca ci accorgiamo che manca. Mah, lasciami stare" aggiunse, battendosi le mani sulle ginocchia e poi alzandosi e poi rimettendosi a sedere. "Quello che adesso importa è di sapere se Noemi accetta. Io farò la domanda come si conviene; le manderò prete Paskale, o il dottore o chi vuole; ma non voglio prendermi un rifiuto, eh, così Dio mi assista, questo no, perbacco! Tu intendi, Efix?"

Efix intendeva benissimo, e accennava di sì, di sì, col capo, con gli occhi scintillanti.

"Devo parlar io, con donna Noemi?"

Don Predu gli batté una mano sulle ginocchia.

"Bravo! È questo. E prima è, meglio è, Efix! Queste cose non bisogna lasciarle inacidire. Le dirai: 'Chi si deve mandare per la domanda ufficiale? Prete Paskale, o la sorella, o chi?'. Se lei dice di non mandare nessuno, tanto meglio, in fede di cristiano, tanto meglio! Eppoi le cose le faremo presto e senza chiasso: non siamo più due ragazzetti. Che ne pensi? Io ho quarantotto anni a settembre, e lei sarà sui trentacinque, che ne dici? Tu sai la sua età precisa? Oh, poi le dirai che non si dia pensiero di nulla: la casa è pronta, le serve ci sono; pettegole, sì, ma ci sono, e pagate bene. La biancheria c'è, tutto c'è. Le provviste non mancano, eh, così Dio la conservi! Basta, di queste cose poi parleremo con Ester. Solo mi dispiace ... Ebbene, te lo posso dire: che Ruth sia morta così ... Forse anche lei sarebbe stata contenta ..."

Efix s'alzò. Sentiva qualche cosa pungerlo in tutta la persona, e aveva bisogno di andare, di affrettare il destino.

"Ebbene, aspetta un altro po', diavolo! Ti darò da bere: un po' di acquavite? O anice? Stefana, ira di Dio, c'è il tuo pretendente, Stefana!"

S'udivano le donne sbattere i mobili con furore. Finalmente la serva anziana apparve, con un tovagliolo sul capo e un altro in mano, seria e imponente, tuttavia, con gli occhi pieni di rassegnazione ai voleri del padrone. Aprì l'armadio, versò l'anice e guardò Efix con un vago senso di terrore, ma anche per scrutare se egli prendeva sul serio gli scherzi del padrone: ma Efix era così umile e sbigottito ch'ella tornò su e disse alla compagna giovine:

"S'egli ha fatto la stregoneria l'ha fatta bene. La fortuna cade come una saetta su quella gente: pulisci bene, che sarà fatica risparmiata per le nozze".

"Tue con Efix?", disse Pacciana. "Per don Predu bisogna prima aspettare che donna Noemi lo accetti!"

Ma Stefana fece le fische, tanto queste parole le sembravano assurde.

Quando fu nella strada dopo che don Predu lo ebbe accompagnato fino al portone come un amico, Efix si guardò attorno e sospirò.

Tutto era mutato; il mondo si allargava come la valle dopo l'uragano quando la nebbia sale su e scompare: il Castello sul cielo azzurro, le rovine su cui l'erba tremava piena di perle,

la pianura laggiù con le macchie rugginose dei giuncheti, tutto aveva una dolcezza di ricordi infantili, di cose perdute da lungo tempo, da lungo tempo piante e desiderate e poi dimenticate e poi finalmente ritrovate quando non si ricordano e non si rimpiangono più.

Tutto è dolce, buono, caro: ecco i rovi della Basilica, circondati dai fili dei ragni verdi e violetti di rugiada, ecco la muraglia grigia, il portone corroso, l'antico cimitero coi fiori bianchi delle ossa in mezzo all'avena e alle ortiche, ecco il viottolo e la siepe con le farfalline lilla e le coccinelle rosse che sembrano fiorellini e bacche: tutto è fresco, innocente e bello come quando siamo bambini e siamo scappati di casa a correre per il mondo meraviglioso.

La Basilica era aperta, in quei giorni di quaresima, ed Efix andò a inginocchiarsi al suo posto, sotto il pulpito.

La Maddalena guardava, lieta anche lei, come una dama spagnola ospite dei Baroni affacciata a un balcone del Castello. Sentiva la primavera anche lei, era felice benché fossero i giorni della passione di Nostro Signore. Qualche ricco feudatario doveva averla domandata in sposa, ed ella sorrideva ai passanti, dal suo balcone, e sorrideva anche ad Efix inginocchiato sotto il pulpito.

"Signore, Vi ringrazio, Signore, prendetevi adesso l'anima mia; io sono felice d'aver sofferto, d'aver peccato, perché esperimento la vostra Misericordia divina, il vostro perdono, l'aiuto vostro, la vostra infinita grandezza. Prendetevi l'anima mia, come l'uccello prende il chicco del grano. Signore, disperdetemi ai quattro venti, io vi loderò perché avete esaudito il mio cuore ..."

Eppure nell'alzarsi a fatica, con le ginocchia indolenzite, provò un senso di pena, come se l'ombra di una nuvola passasse nella chiesa velando il viso della Maddalena.

Anche il viso di donna Noemi, curva a cucire nel cortile, era velato d'ombra.

Efix colse una viola del pensiero dall'orlo del pozzo e andò a offrirgliela. Ella sollevò gli occhi meravigliati e non prese il fiore.

"Indovina chi glielo manda? Lo prenda."

"Tu l'hai colto e tu tientelo."

"No, davvero, lo prenda, donna Noemi."

Sedette davanti a lei, per terra, a gambe in croce come uno schiavo, prendendosi i piedi colle mani: non sapeva come cominciare, ma sapeva già che la padrona indovinava. Infatti Noemi aveva lasciato cadere la viola in una valletta bianca della tela; le batteva il cuore; sì, indovinava.

"Donna Ester dov'è?", disse Efix curvandosi sui suoi piedi. "Come sarà contenta, quando saprà! Don Predu mi aveva fatto tornare in paese per questo ..."

"Ma che cosa dici, disgraziato?"

"No, non mi chiami disgraziato! Sono contento come se morissi in grazia di Dio in questo momento e vedessi il cielo aperto. Sono stato in chiesa, prima di tornar qui, a ringraziare il Signore. In coscienza mia, è così ..."

"Ma perché, Efix?", ella disse con voce vaga, pungendo con l'ago la viola. "Io non ti capisco."

Egli sollevò gli occhi: la vide pallida, con le labbra tremanti, con le palpebre livide come quelle di una morta. È la gioia, certo, che la fa sbiancare così; ed egli prova un tremito, un desiderio d'inginocchiarsi davanti a lei e dirle: sì, sì, è una grande gioia, donna Noemi, piangiamo assieme. "Lei accetta, donna Noemi, padrona mia? È contenta, vero? Devo dirgli che venga?" Ella fece violenza a se stessa; si morsicò le labbra, riaprì gli occhi e il sangue tornò a colorirle il viso, ma lievemente, appena intorno alle palpebre e sulle labbra. Guardò Efix ed egli rivide gli occhi di lei come nei giorni terribili, pieni di rancore e di superbia. L'ombra ridiscese su lui.

"Non si offenda se gliene parlo io per il primo, donna Noemi! Sono un povero servo, sì, ma sono chiuso come una lettera. Se lei accetta, don Predu manderà il prete a far la domanda, o chi vuol lei ..."

Noemi buttò giù la viola ferita e si rimise a cucire. Pareva tranquilla.

"Se Predu ha voglia di ridere, rida pure; non m'importa nulla."

"Donna Noemi!"

"Sì, sì! Non dico che non faccia sul serio, sì. Allora non saresti lì. Ma adesso fa' il piacere, alzati e vattene."

"Donna Noemi?"

"Ebbene, che hai adesso? Levati, non star lì inginocchiato, con le mani giunte! Sei stupido!"

"Ma donna Noemi, che ha? Rifiuta?"

"Rifiuto."

"Rifiuta? Ma perché, donna Noemi mia?"

"Perché? Ma te lo sei dimenticato? Sono vecchia, Efix, e le vecchie non scherzano volentieri. Non parlargliene più."

"Questo solo mi dice?"

"Questo solo ti dico."

Tacquero. Ella cuciva: egli aveva sollevato le ginocchia e si stringeva in mezzo le mani giunte. Gli pareva di sognare, ma non capiva. Finalmente alzò gli occhi e si guardò attorno. No, non sognava, tutto era vero; il cortile era pieno di sole e d'ombra: qualche filo di legno cadeva dal balcone come cadono le foglie dei pini in autunno; e al di là del muro

si vedeva il Monte bianco come di zucchero, e tutto era soave e tenero come al mattino quando egli era uscito dalla casa di don Predu. Gli pareva di sentire ancora le donne a sbattere i mobili; ma erano colpi sulla sua persona; sì, qualche cosa lo percolava, sulla schiena, sulle spalle, sulle scapole e sui gomiti e sui ginocchi e sulle nocche delle dita. E donna Noemi era lì, pallida, che cuciva, cuciva, che gli pungeva l'anima col suo ago: e le rondini passavano incessantemente in giro, sopra le loro teste, come una ghirlanda mobile di fiori neri, di piccole croci nere. Le loro ombre correivano sul terreno come foglie spinte dal vento: ed egli ricordò la pena provata nell'alzarsi di sotto il pulpito e l'ombra sul viso della Maddalena. Sospirò profondamente. Capiva. Era il castigo di Dio che gravava su lui.

Allora, piano piano, cominciò a parlare, afferrando il lembo della gonna di Noemi, e non capiva bene ciò che diceva, ma doveva essere un discorso poco convincente perché la donna continuava a cucire e non rispondeva, di nuovo calma con un sorriso ambiguo alle labbra.

Solo dopo ch'egli parve aver detto tutto, tutte le miserie passate, tutti gli splendori da venire, ella parlò, ma piano, sollevando appena gli occhi quasi parlasse con gli occhi soltanto.

"Ma non prenderti tanto pensiero, Efix, non immischiarti oltre nei fatti nostri. E poi lo sai: abbiamo vissuto finora; non siamo state bene, finora? Che ci è mancato? E tireremo avanti, con l'aiuto di Dio: il pane non mancherà. In casa di Predu c'è troppa roba e non saprei neppure custodirla."

Efix meditava, disperato. Che fare, se non ricorrere a qualche menzogna?

Riprese a palparle la veste.

"Eppoi devo dirle cose gravi, donna Noemi mia. Non volevo, ma lei, con la sua ostinazione, mi costringe. Don Predu è tanto preso che se lei non lo vuole morrà. Sì, è come stregato, non dorme più. Lei non sa cosa sia l'amore, donna Noemi mia; fa morire. È poca coscienza far morire un uomo ..."

Allora Noemi rise e i suoi denti intatti luccicarono sino in fondo come quelli d'una fanciulla follemente allegra. Quel riso fece tanto male a Efix, lo irritò, lo rese maligno e bugiardo.

"Eppoi un'altra cosa più grave ancora, donna Noemi! Sì, mi costringe a dirgliela. Don Giacinto minaccia di tornarsene qui ... Intende?"

Ella smise di cucire, si drizzò sulla vita, si piegò indietro col viso per respirare meglio: le sue mani abbrancarono la tela.

Ed Efix balzò su spaventato, credendo ch'ella stesse per svenire.

Ma fu un attimo. Ella tornò a guardarlo coi suoi occhi cattivi e disse calma:

"Anche se torna non c'è più nulla da perdere. E non abbiamo bisogno di nessuno per difenderci".

Egli raccolse di terra la viola e andò a sedersi sulla scala, come la notte dopo la morte di donna Ruth. Non si domandava più perché Noemi rifiutava la vita: gli sembrava di capire.

Era il castigo di Dio su lui: il castigo che gravava su tutta la casa. Ed egli era il verme dentro il frutto, era il tarlo che rodeva il destino della famiglia. Appunto come il tarlo egli aveva fatto tutte le sue cose di nascosto: aveva rosato, rosato, rosato, adesso si meravigliava se tutto s'era sgretolato intorno a lui? Bisognava andarsene: questo solo capiva. Ma un filo di speranza lo sosteneva ancora, come lo stelo ancor fresco sosteneva la viola livida ch'egli teneva fra le dita. Dio non abbandonerebbe le disgraziate donne. Andato via lui, donna Noemi, forse offesa dalla stessa maniera dell'ambasciata, si piegherebbe. Dopo tutto, due donne sole non possono vivere.

Bisognava andare. Come aveva fatto, a non capirlo ancora? Gli sembrò che una voce lo chiamasse: e una voce lo chiamò davvero, al di là del muro, dal silenzio della strada.

S'alzò e s'avviò: poi tornò indietro per riprendere la bisaccia attaccata al piuolo sotto la loggia. Il piuolo, fisso lì da secoli, si staccò e balzò fra i ciottoli del cortile come un grosso dito nero. Egli trasalì. Sì, bisognava andarsene: anche il piuolo si staccava per non sostener più la bisaccia.

E con sorpresa di Noemi, che aveva seguito con la coda dell'occhio tutti i movimenti di lui, egli non riattaccò il piuolo, e s'avviò.

"Efix? Te ne vai?"

Egli si fermò, a testa bassa.

"Non aspetti Ester? Torni per Pasqua?"

Egli accennò di no.

"Efix, ti sei offeso? Ti ho detto qualche cosa di male?"

"Nulla di male, padrona mia. Solo che devo andare: è ora."

"E allora va' in buon'ora."

Egli pensò un momento: gli parve di dimenticare qualche cosa, come quando si sta per intraprendere un viaggio e ci si domanda se si è provvisti di tutto.

"Donna Noemi, comanda nulla?"

"Nulla. Solo mi pare che tu stia male: sei malato? Sta' qui, chiameremo il dottore: ti tremano le gambe."

"Devo andare."

"Efix ascolta: non averti a male di quanto t'ho detto. È così, non posso, credi. Lo so che ti fa dispiacere, ma non posso. Non dir nulla a Ester. E va', se vuoi andare. Ma se ti senti male torna; ricordati che questa è casa tua."

Egli s'accomodò sulle spalle la bisaccia e uscì. Sugli scalini del portone scosse i piedi uno dopo l'altro per non portar via neppure la polvere della casa che abbandonava. ...

Socrate - come abbiamo detto - ci sta aspettando ad Atene nel *démos* Keramicòs davanti alla porta del *Dipilon*.

All'inizio di questo itinerario abbiamo visto come Socrate viene rappresentato da Raffaello nell'affresco rinascimentale de *La Scuola di Atene*. Come ci appare Socrate sul territorio dell'Ellade? L'immagine di Socrate che ci è stata lasciata in eredità corrisponde a quella di una persona buona d'animo, tenace, intelligente, ironica, tollerante e allo stesso tempo inflessibile. Periodicamente sono comparsi personaggi di questa levatura i quali - dall'Età assiale della storia, da 2500 anni fa - hanno lasciato una traccia profonda nella Storia dell'Umanità. Socrate si distingue da tutti i personaggi dell'Età assiale - e molti di loro li abbiamo già incontrati anche durante questo Percorso - per la sua normalità. Socrate - e su questo non esistono dubbi per le studiose e gli studiosi - era una persona semplice che non faceva proclami, che non prometteva la redenzione e che non pretendeva di trascinarsi dietro gruppi di seguaci, di adepti.

Di Socrate non possediamo nulla di scritto e questo è sempre stato un problema per le studiose e gli studiosi di Storia del Pensiero Umano. Chi è veramente Socrate? Quali sono le sue idee? Le uniche fonti dirette che possediamo - e lo abbiamo già accennato - sono le testimonianze di Senofonte, quelle di Platone e alcuni commenti «per sentito dire» di Aristotele. Ora il problema è che il ritratto di Socrate che ci ha lasciato Senofonte risulta completamente diverso da quello che ci ha lasciato Platone, e quando c'è una coincidenza tra le due versioni è perché Senofonte ha copiato da Platone. Per quanto riguarda Aristotele noi sappiamo che quando parla degli altri la sua obiettività lascia molto a desiderare: ma basta saperlo.

Sappiamo che Senofonte è passato alla storia come valente generale e come uomo di bell'aspetto e sappiamo anche che non è stato un gran pensatore: viene comunque definito - e su questo non ci sono dubbi - un buon memorialista. Senofonte, ad Atene, da giovane ha fatto la bella vita, è stato un assiduo frequentatore dei simposi, delle palestre, dei salotti delle etere. Un bel giorno però - e già conosciamo questo famoso episodio - incontra Socrate in un vicolo stretto. Questo Maestro di strada, un po' trasandato, lo guarda fisso negli occhi, gli si para dinnanzi e gli dice: «Sai dove si fa la spesa a buon prezzo?» «Sì, - risponde Senofonte - al mercato.» «E sai - continua Socrate - dove le persone diventano virtuose?» «No - risponde Senofonte -, questo non lo so.» «Allora - prosegue Socrate - seguimi.» E così Senofonte - più per fare qualcosa di alternativo che per amore della saggezza - comincia a seguire Socrate nelle sue passeggiate didattiche.

Noi non sappiamo quanto Senofonte abbia capito dell'insegnamento di Socrate perché, dopo un paio di anni, forse stanco di dover troppo riflettere, parte volontario per fare la guerra come soldato mercenario, e fa carriera. In veste di combattente professionista Senofonte frequenta la corte di **Ciro il Giovane** in Persia, quella di **Agesilao** re degli Spartani e tanti altri luoghi dove Socrate non avrebbe mai messo piede. Senofonte passa tutta la sua vita a combattere militando quasi sempre in eserciti stranieri. Quando Senofonte - dopo il processo e la morte di Socrate - comincia a scrivere per raccontare la sua esperienza accanto al Maestro, lo fa - pieno di rabbia contro il governo ateniese - per riabilitarne la memoria e si sente in dovere di presentarlo come una persona integerrima, religiosa e ossequiosa verso le autorità. E il ritratto che Senofonte presenta di Socrate risulta, effettivamente, un troppo po' convenzionale.

E l'immagine che di Socrate ci presenta Platone come si configura invece? L'immagine che di Socrate ci presenta Platone (il quale, rispetto a Senofonte, è un genio creativo) è tutta l'opposto perché leggendo i *Dialoghi* di Platone - e noi ci siamo già avvicinate e avvicinati al testo di un certo numero di *Dialoghi* - ci si chiede se il personaggio che Platone rappresenta esprima davvero le idee di Socrate oppure esponga le sue opinioni: le opinioni di Platone. Certamente Platone ha costruito la figura di Socrate anche per veicolare le parole-chiave e i concetti significativi del suo pensiero, ma non c'è dubbio però che sia stato influenzato dalla lezione di Socrate anche se non è facile stabilire esattamente dove finisce il pensiero di Socrate e comincia quello di Platone.

Ma che cosa sappiamo di Socrate? Sappiamo che Socrate è nato nei primi giorni dell'anno 469 a.C. ad Atene nel demo Alopece: un sobborgo che si trova alle pendici della collina del Licabetto. Se andate - utilizzando la guida della Grecia - ad osservare una carta di Atene potete trovare con facilità la collina del Licabetto, alta 277 metri sulla quale si può salire a piedi o con una funicolare e leggendo il testo della guida potete scoprire che cosa c'è di interessante in questa zona della città: è bene essere informate e informati perché Atene non è lontana.

La famiglia di Socrate è una famiglia medio-borghese: il padre, **Sofronisco**, è uno scultore, ma potrebbe anche essere uno scalpellino di periferia ma questo fatto non sminuisce la sua posizione perché gli scalpellini erano molto ricercati e a loro non mancava mai il lavoro e potevano contare su un buon reddito. La madre di Socrate si chiama **Fenarete** ed è una levatrice. Fenarete è senz'altro la sua prima maestra e Socrate sarà molto influenzato dal lavoro di sua madre: una persona che aiuta a partorire, esperta nella maiutica (l'atto del partorire).

Dell'infanzia di Socrate non sappiamo praticamente nulla: si può ritenere che abbia seguito gli studi regolari come tutti gli altri ragazzi di Atene, e che a diciotto anni abbia prestato il servizio militare e che, nell'esercito, a vent'anni, sia diventato oplita (lanciatore di giavelotto) dopo essersi procurato un'armatura adeguata. Da giovane possiamo pensare che abbia dato una mano in bottega a suo padre o come scultore o come scalpellino.

Diogene Laerzio, nella sua opera intitolata *Raccolta delle vite e delle dottrine dei filosofi*, racconta che un bel giorno **Critone**, «innamoratosi della grazia della sua anima», invitò Socrate a seguirlo per indirizzarlo verso l'amore della conoscenza. Diogene Laerzio racconta ancora che Socrate ha avuto come maestri **Anassagora** e **Archelao** e che di quest'ultimo è stato anche l'amante.

Su questa faccenda degli amori omosessuali (o per meglio dire bisessuali) dei filosofi greci, dobbiamo chiarirci un po' le idee. Nella cultura orfica l'amore omosessuale è considerato come una cosa normale - e nel Rinascimento infatti si parla di «amor greco». **Plutarco** nel *Dialogo sull'amore* parla di «valenza pedagogica» del rapporto amoroso tra maestro e discepolo, un discepolo che non è propriamente un minore. Plutarco usa la parola "pedofilia", che significa "educare in amicizia", e che contiene una valenza positiva: noi oggi utilizziamo questa parola in termini non appropriati perché le violenze (comprese quelle sessuali) su bambine e bambini sono reati che dovrebbero essere definiti in modo più consono con la parola "pedobiazia" ("bia" in greco significa "violenza") che contiene il concetto del "diseducare un minore con l'inganno, con la persuasione occulta o palese". Insomma l'omosessualità, nella cultura orfica, non è oggetto di scandalo e risponde semplicemente al fatto (anche l'imperatore **Adriano** nelle *Memorie* fa una riflessione di questo tipo) che sia "una cosa naturale essere attratti da ciò che consideriamo bello" e che poi questo bello sia rappresentato da un uomo o una donna è un particolare secondario. Il cambiamento di mentalità (dalla sessualità come "gioco" alla sessualità come "dovere") avviene con la dottrina del cristianesimo che concepisce il sesso solo come un mezzo di procreazione e considera peccaminoso qualsiasi altro tipo di rapporto sessuale: di qui i pregiudizi assai diffusi ancora oggi.

Socrate ha avuto diverse relazioni amorose tanto con donne quanto con uomini. La relazione amorosa più celebre è quella tra Socrate ed Alcibiade. Contrariamente a quanto affermano i denigratori di Socrate (tra cui un certo pseudo-**Aristipppo**, un non meglio identificato scrittore del III secolo a.C., in un libro, probabilmente apocrifo, intitolato *Sulla lussuria degli antichi*) non è stato



Socrate ad innamorarsi del suo bellissimo allievo, bensì è stato Alcibiade, come appare chiaro in un significativo brano del dialogo *Simposio* nel quale il giovane Alcibiade, che però ha un po' bevuto (e parla sopra le righe), confessa di aver fatto di tutto per accalappiare Socrate e noi non sappiamo esattamente se ci sia riuscito.

Leggiamo questo frammento dove Platone, con grande abilità, riesce come sempre ad attirare l'attenzione per proporre più consistenti temi di riflessione esistenziale:

## LEGERE MULTUM...

Platone, *Simposio*

Lo incontravo, o amici, da solo a solo e pensavo che presto mi avrebbe fatto quei discorsi che in genere fa un amante al suo amato quando si trovano soli, e per questo ero pieno di gioia. Ma purtroppo il tempo passava e non accadeva mai nulla, discorreva con me come sempre e, trascorsa insieme la giornata, mi piantava in asso e se ne partiva. Allora lo invitai a far ginnastica, sperando che almeno lì avrei potuto concludere qualcosa. Ebbene, egli faceva tutti gli esercizi con me, e spesso anche la lotta senza che ci fosse qualcuno presente, ma che debbo dire? Non ne veniva fuori nulla. Visto che in questo modo non ci riuscivo, mi parve necessario aggredire quest'uomo con violenza e non desistere finché la faccenda non si fosse chiarita. E così una sera lo invitai a cena, proprio come fanno gli amanti che tendono una trappola al loro amato. Ma neppure in questo modo ottenni qualcosa. Tuttavia col tempo piano piano si lasciò persuadere. Quando finalmente venne a casa, subito dopo cena voleva andarsene e io, avendo ancora vergogna, lo lasciai andare. Ma la sera seguente preparai un'altra trappola, e dopo che ebbe cenato m'intrattenni a parlare con lui fino a notte inoltrata. Quando fece per andarsene, lo convinsi a rimanere col pretesto ch'era troppo tardi. Riposava sul letto accanto al mio. Nella stanza non dormiva nessuno, eravamo soli ...

Socrate quando ha quasi cinquant'anni sposa **Santippe**.

Non era molto interessato al matrimonio e - ci racconta Diogene Laerzio -, a chi gli chiedeva consiglio se doveva sposarsi o meno, rispondeva invariabilmente: «Fa' come vuoi, tanto in entrambi i casi ti pentirai». Santippe è una donna dal carattere forte, ed è passata alla storia come il modello della moglie rompiscatole e possessiva. Però c'è da dire che la popolarità di Socrate - più che per la conoscenza del suo pensiero - è dipesa dal suo rapporto conflittuale con Santippe. Qualcuno ricorda che sul *Corriere dei Piccoli*, negli anni Trenta, forse

**Sergio Tofano**, dedicava ogni settimana a Santippe una striscia che iniziava sempre con la stessa quartina

Tutti sanno che Santippe matta andava per le trippe.

Trippe a pranzo, trippe a cena, Dio per Socrate che pena! ...

E dobbiamo ricordarci che il termine "trippe" è metaforico e sta per "rimproveri". Certamente sul rapporto tra Socrate e Santippe è entrata in gioco la leggenda e, molto probabilmente, la loro era una vita coniugale normale. Santippe è una casalinga che deve risolvere tutti i problemi concreti che questo ruolo comporta, con uno (o tre) figli da crescere e con un marito che, a parte una piccola rendita lasciatagli dalla madre, non portava a casa un centesimo. Socrate è un brav'uomo, è ricco d'ironia, le vuole bene, la subisce con rassegnazione e lei lo sopporta. Ma ciò che fa imbestialire Santippe è il fatto che questo marito non le rivolge quasi mai la parola. Socrate parla in continuazione con tutti quelli che incontra per le strade di Atene, ma quando è in casa si chiude in un incomprensibile mutismo.

Diogene Laerzio ci racconta:

### LEGERE MULTUM...

Diogene Laerzio, *Raccolta delle vite e delle dottrine dei filosofi*

Una volta Santippe, a causa del mutismo di Socrate, s'infuriò e gli tirò addosso un secchio pieno d'acqua, al che Socrate finalmente parlò e commentò la cosa dicendo: «Lo sapevo che il tuono di Santippe prima o poi si sarebbe tramutato in pioggia». ... «Ma come fai a sopportarla?» gli chiese un giorno Alcibiade. E lui rispose: «Certe volte vivere con una donna del genere può essere utile come domare un cavallo furioso: dopo si è più preparati ad affrontare i propri simili nell'agorà. E poi, cosa vuoi che ti dica, ormai mi ci sono abituato: è come sentire il rumore incessante di un argano». ...

In un frammento [il *Frammento 93*] dei *Detti* di Aristotele troviamo scritto che Socrate aveva anche una seconda moglie, una certa **Mirto**, figlia di **Aristide**. E anche Plutarco, nella *Vita di Aristide*, scrive che Socrate si sposò una seconda volta per bontà d'animo, perché questa Mirto, pur essendo parente stretta di Aristide, era in miseria. C'è chi sostiene - come Diogene Laerzio - che Mirto fosse solo una concubina la quale, una sera, aveva accompagnato a casa Socrate che aveva bevuto troppo e si era trattenuta. Comunque, moglie o amante che

fosse, Mirto risulta essere la madre di due - **Sofronisco e Menesseno** - dei tre figli di Socrate: il terzo, il primogenito, è il figlio di Santippe e si chiama **Lamprede**. Diogene Laerzio, a questo proposito, c'invita a non stupirci e c'informa che il governo di Atene, per aumentare il numero degli abitanti della città aveva indetto una campagna demografica e quindi incoraggiava i cittadini ad avere più figli con donne diverse purché fossero ateniesi purosangue.

Sul rapporto tra Socrate, Santippe e Mirto noi possiamo leggere un brano satirico che non ha alcun fondamento storico però ci fa capire come nel Medio Evo si giocasse anche ad ironizzare sui filosofi greci mentre ne veniva studiato il pensiero con interesse. Gli intellettuali medioevali - lo sapete (e stiamo per incontrarne uno che ha queste caratteristiche) - erano molto attratti dalla filosofia greca ma il potere ecclesiastico, nella maggior parte dei casi, diffidava delle opere della cultura orfica (*La Scuola di Atene* non era ancora entrata nei Palazzi Vaticani, e ci vorrà ancora qualche secolo perché questo avvenga) e ne vietava lo studio e allora molti scrittori si riparavano dietro la denigrazione: "Sì - dicevano - io l'ho lette le opere di Platone e di Senofonte ma solo per poi prendere in giro Socrate". Il brano satirico che descrive, in modo divertente, il rapporto tra Socrate, Santippe e Mirto si trova in un'opera intitolata *Fiori e vita di filosofi e d'altri savi e d'imperadori* scritta da **Brunetto Latini**.

Penso che tutte e tutti voi abbiate sentito nominare Brunetto Latini (1220 circa-1294 circa) e ora noi - sulla scia di Socrate - cogliamo l'occasione per incontrarlo. A Brunetto Latini ha dato fama soprattutto il fatto di essere citato da **Dante** nella *Commedia*. Dante Alighieri colloca "ser Brunetto" nell'*Inferno*, nel canto XV, nel girone dei sodomiti (peccatore di "amor greco") e lo esalta dichiarando che è stato il suo maestro: l'incontro tra Dante e ser Brunetto Latini è commovente, ricco di pathos, di "maraviglia (di stupore)", di sofferenza, di nostalgia, di ardore politico.

Scriva Dante (leggiamo, di seguito, alcuni versi):

«Così adocchiato da cotal famiglia, fui conosciuto da un che mi prese per lo lembo e gridò: "Qual maraviglia!" ... Ed io, quando 'l suo braccio a me distese, ficcai gli occhi per lo cotto aspetto, sì che 'l viso abbruciato non difese la conoscenza sua al mio intelletto; e chinando la mano alla sua faccia, risposi:

"Siete voi qui, ser Brunetto?" E quelli: "O figliuol mio, non ti dispiaccia se Brunetto Latino un poco teco ritorna indietro e lasci andar la traccia» ...

vai

Lo scrittore Brunetto Latini è stato notaio e cancelliere di parte guelfa del Comune fiorentino e quindi è stato costretto all'esilio in Francia durante la temporanea vittoria della fazione ghibellina tra il 1260 e il 1266. Perché Dante (che sta vivendo, anche lui, in esilio) considera Brunetto Latini il suo maestro? Dante considera Brunetto Latini il suo maestro per le opere importanti che ha scritto e che Dante ha potuto studiare. Brunetto Latini ha scritto proprio in Francia, durante l'esilio, le sue opere che hanno avuto una grande diffusione.

La prima celebre opera di Brunetto Latini s'intitola *Li livres dou Trésor*, *Il libro del Tesoro* - comunemente chiamata il *Trésor* - scritta in francese, cioè nella medioevale lingua d'òil. Il *Trésor* è un'opera enciclopedica divisa in tre libri: il primo tratta della creazione del mondo, dell'anima e delle leggi della natura, della storia da Adamo fino ai tempi dell'autore, e inoltre tratta di questioni di fisica e di astrologia che ser Brunetto desume dai molti testi medievali che conosce. Il secondo libro riguarda la morale e riporta ampi riassunti dell'*Etica nicomachea* di Aristotele (un'opera che studieremo a suo tempo), mentre il terzo libro tratta il tema della retorica, dell'arte del dire, riportando, in proposito il pensiero di **Cicerone**. A questi tre libri seguono una serie di riflessioni che collegano l'arte retorica con la morale e la politica. Questa enciclopedia di Brunetto Latini è importante perché ha diffuso per la prima volta in un linguaggio popolare concetti della cultura scientifica del tempo. Il *Trésor* è stato tradotto in volgare fiorentino da **Bono Giamboni** e questa versione ha avuto una vasta diffusione nell'ambito di quella tendenza enciclopedica, propria del 1200, una tendenza che cerca di riunire in un'unica concezione di vita tutto ciò che si conosceva della natura e dell'essere umano. Il *Trésor* è l'opera più completa di questa tendenza, un'opera che è stata definita, in modo metaforico, da ser Brunetto stesso, come "un'arnia di miele" perché "un'arnia di miele tratta di diversi fiori".

La seconda opera importante di Brunetto Latini che dobbiamo ricordare ha un titolo simile alla prima, s'intitola *Il tesoretto*, un poema allegorico didattico scritto (in versi settenari rimati) intorno al 1262, e rimasto incompiuto. Ser Brunetto racconta che tornando dalla Spagna, dove era stato mandato in ambasceria dai concittadini, rimane tanto sgomento per la notizia della disfatta dei Guelfi a Montaperti da smarrire la via e da trovarsi in una selva (oscura?). Qui, in questa selva, gli appare la Natura come se fosse una bella signora, e lo ammaestra nella scienza. In una radura poi ser Brunetto incontra le virtù sotto forma di personaggi simbolici, tra cui la Cortesia e la Prodezza. Poi esce

definitivamente dalla selva e attraversa il regno del piacere dove conosce altre raffigurazioni ideali: la Paura e la Desianza (l'Eros), la Speranza e l'Amore. Dopo essersi confessato e aver fatto penitenza presso i frati di Montpellier arriva al monte Olimpo dove lo scienziato greco Tolomeo (vissuto nel II secolo d.C., e lo incontreremo strada facendo) impartisce i suoi insegnamenti di astronomia. Anche *Il tesoretto* è un'enciclopedia vera e propria con la quale Brunetto Latini divulga un tipo di dottrina morale e divulga la concezione medievale della scienza. Questa concezione scientifica tolemaica, per cui la scienza si acquisisce mediante uno sforzo della coscienza morale, la ritroviamo nella *Commedia* di Dante: per questo Dante dichiara che Brunetto Latini è il suo maestro.



E ora torniamo sul nostro itinerario specifico: abbiamo detto che Brunetto Latini ha scritto un brano satirico che descrive, in modo divertente, il rapporto tra Socrate, Santippe e Mirto: questo brano si trova in un'opera intitolata *Fiori e vita di filosofi e d'altri savi e d'imperadori*, e allora proviamo a leggere questo frammento, scritto in una formidabile lingua duecentesca:

### LEGERE MULTUM....

Brunetto Latini, *Fiori e vita di filosofi e d'altri savi e d'imperadori*

Socrate fue grandissimo filosofo in quel tempo. E fue molto laido (*brutto*) uomo a vedere, ch'olii era piccolo malamente, el volto piloso, le nari ampie e rincazzate, la testa calva e cavata, piloso il collo e li omeri, le gambe sottili e ravalte.

E aveva due mogli in uno tempo, le quali contendeano e garrivano molto spesso perché il marito mostrava amore oggi più all'una e domane più all'altra. E questi, quando le trovava garrire, si le innizzava, per farle venire a capelli (*le provocava perché si prendessero per*

*i capelli*) e faceasine beffe, veggendo ch'elle contendeano per così sozzissimo uomo. Sì che un giorno, faccendo questi beffe di loro, che si traeano i capelli, quelle in concordia si lasciarono e vengorli indosso e mettollosi sotto e pélallo, sì che di pochi capelluzzi ch'egli avea no li ne rimase uno in capo. ...

In questo episodio si riscontra una citazione che rimanda a testo di alcune *Commedie* di Aristofane.

Ci è stato tramandato che Socrate fu un buon soldato: nel 432 a.C. viene imbarcato insieme ad altri duemila ateniesi e mandato a combattere a Potidea, una piccola città nel nord della Grecia che si è ribellata allo strapotere di Atene.

Con la ribellione di Potidea ha inizio quella che è stata chiamata la guerra del Peloponneso [La guerra del Peloponneso è anche il titolo dell'opera più famosa dello storico **Tucidide** (460 circa-400 circa a.C.)]: gli Ateniesi temono che la rivolta possa estendersi a tutta la Tracia e decidono (facendo una mossa sbagliata perché sarebbe stato necessario intavolare delle trattative e concedere delle autonomie) decidono di inviare sul posto una spedizione punitiva (questo conflitto - ci racconta Tucidide - avrebbe dovuto essere una guerra lampo ma poi, come spesso succede, è durato vent'anni ed è stato la causa dell'inizio della decadenza dell'Ellade).

In questa occasione Socrate si guadagna il suo primo riconoscimento salvando la vita - e abbiamo già ricordato questo fatto - al giovane Alcibiade il quale rimane ferito sul campo di battaglia e Socrate se lo carica sulle spalle e, passando indenne in mezzo ai nemici, meravigliati dal coraggio di questo soldato, lo porta in salvo.

Quello che sorprende non è solo il coraggio di Socrate, ma soprattutto la sua totale indifferenza ai disagi della guerra: a questo proposito è interessante ascoltare che cosa racconta lo stesso Alcibiade nel dialogo il *Simposio* di Platone.

**LEGERE MULTUM....**

Platone, *Simposio*

Fummo insieme sul campo di Potidea e avevamo il rancio in comune. Tanto per cominciare, non solo era superiore a me nelle fatiche militari, ma anche agli altri. Quando ci capitava di dover sostenere la fame, come spesso avviene in guerra, tutti noi al suo confronto non valevamo un bel niente. Nelle baldorie invece era lui solo a divertirsi fino in fondo. Non che lo volesse, ma quando lo si forzava a bere era capace di battere tutti senza mai cadere ubriaco. Quanto poi a sopportare l'inverno, che al nord è tremendo, faceva addirittura miracoli. Un giorno c'era un gelo da inorridire: tutti si erano rintanati nei rifugi e quelli che uscivano all'aperto, avevano cura di avvolgersi in una incredibile quantità di panni e di fasciarsi i piedi con feltri e pellicce, ebbene lui se ne andò in giro con la gabbanina di sempre e, scalzo, camminò sul ghiaccio come se niente fosse, tanto che alcuni soldati pensarono che li volesse mortificare. Un'altra volta, tutto assorto in una qualche idea, si piantò ritto in mezzo al campo, fino all'alba, a meditare; e poiché non ne veniva a capo, continuò, sempre restando immobile, a pensare anche durante il giorno. Quando si fece mezzogiorno alcuni uomini, accortisi di questo suo strano atteggiamento, cominciarono a dirsi l'un l'altro: "Socrate se ne sta impalato dall'alba in un qualche pensiero". Alla fine alcuni Ioni, scesa la sera, giacché quella volta era estate, portarono fuori i giacigli e si misero a riposare all'aperto per controllare se fosse rimasto piantato lì tutta la notte. Ed egli vi stette finché non vide spuntare di nuovo l'alba. ...

Il racconto di Alcibiade - nel *Simposio* di Platone - ci fa ritenere che Socrate avesse una grande capacità di meditazione come quella dei mistici indiani. Socrate non solo è indifferente ai lussi ma ha sempre cercato di non abusare anche del necessario: il suo abbigliamento abituale, sia che facesse caldo o freddo, era costituito da una specie di tunica corta chiamata chitone, o al massimo da un tribon, un mantello di stoffa che aveva l'abitudine di portare direttamente sulla pelle. Preferiva andare scalzo, raramente usava i sandali. Diogene Laerzio ci racconta che un giorno Socrate si ferma davanti a un negozio di Atene e, guardando la merce esposta, esclama stupito: «Ma guarda di quante cose hanno bisogno gli Ateniesi per campare! Si vede proprio che non sanno vivere.».

Otto anni dopo l'assedio di Potidea, Socrate partecipa alla battaglia contro i Beoti. Questo scontro si mette subito male per gli Ateniesi perché dopo il primo assalto le truppe di Atene vengono sbaragliate e messe in fuga. Anche Socrate e Alcibiade sono costretti a ritirarsi.

E leggiamo ancora che cosa ci racconta Alcibiade sempre dal dialogo il *Simposio* di Platone:

**LEGERE MULTUM...**

Platone, *Simposio*

Io (*Alcibiade*) ero tra i cavalieri e lui (*Socrate*) tra gli opliti, e qui ammirai Socrate ancor più che a Potidea: pareva che camminasse, guardando superbamente a destra e a sinistra. Indietreggiava squadrandolo con calma amici e nemici e mostrando a tutti che se qualcuno avesse osato toccarlo, egli si sarebbe difeso strenuamente. ...

A quarantasette anni Socrate viene di nuovo chiamato sotto le armi per partecipare alla campagna contro Anfipoli e, anche in questa occasione, nonostante la sua età, si presenta e fa il suo dovere di soldato. Può sembrare strano che una persona come Socrate, la quale è fondamentalmente un non violento (un **Gandhi** del V secolo a.C.), partecipi come ottimo combattente alle imprese militari (spesso discutibili) della sua città. Il fatto è che Socrate, nei confronti della polis e delle Istituzioni, è sempre stato, nel medesimo tempo, un dissidente e un osservante delle Leggi: ci sono, in Atene, le leggi sulla chiamata alle armi e lui le rispetta ma, contemporaneamente, non rinuncia mai a fare delle scelte di dissenso per far capire, in modo palese, quali siano le sue convinzioni morali.

È noto ed è significativo, a questo proposito, l'episodio che riguarda **Leonte di Salamina**. Un giorno il governo oligarchico dei Trenta Tiranni, che ha governato per otto mesi ad Atene nel 404 a.C., forse lo stesso **Crizia** (c'è un dialogo di Platone che s'intitola così, e Crizia ha frequentato il circolo socratico ma non ne ha assimilato lo spirito), noto esponente del partito oligarchico, che è diventato il capo del governo dei Trenta Tiranni, ordina a Socrate e ad altri quattro cittadini di andare a Salamina a invitare ad Atene il democratico Leonte, che ha dimostrato coraggiosamente la sua dissidenza contro la tirannide, per permettergli di esporre le sue ragioni. Leonte, in realtà, deve essere condotto ad Atene per essere ucciso (è un'imboscata). Per tutta risposta Socrate, dopo essere stato convocato per ricevere quest'ordine se ne torna a casa come se non gli fosse stato detto nulla, ben sapendo che questa mancata ubbidienza avrebbe potuto costargli la vita, ma l'ubbidienza non è sempre una virtù. Per sua fortuna, nel giro di poco tempo, il governo oligarchico cade e anche Crizia muore (nel 403 a.C. nella battaglia di Munichia in seguito alla rivolta dei democratici contro i Trenta Tiranni).

Ma è Socrate stesso a raccontarci questo episodio nel dialogo di Platone intitolato *Apologia di Socrate*: ne leggiamo un brano dove c'è un frammento che Platone fa risuonare come una sentenza.

**LEGERE MULTUM...**



## Platone, *Apologia di Socrate*

Dopo che sopravvenne l'oligarchia, invece, i trenta tiranni, fattomi chiamare con altri cittadini come quinto, nella sala del Tolo (*dove si riunisce il governo*), ci diedero l'ordine di condurre da Salamina Leonte di Salamina, in modo da poterlo uccidere. Ordini di questo tipo essi ne davano molti e a molti, con l'intenzione di riversare colpe sul maggior numero possibile di persone. E anche in quella occasione diedi prova non solo con le parole, ma con i fatti, che della morte, se non è troppo eccessivo dirlo, non m'importa proprio un bel niente. Invece, quello che m'importa più di tutto, è di non commettere ingiustizia o empietà.

E quell'autorità, che pure era così potente, non mi impaurì tanto da farmi commettere qualcosa di ingiusto, ma dopo che siamo usciti dalla sede dei pritani, gli altri quattro si sono recati a Salamina e hanno portato via Leonte, mentre io me ne sono andato per conto mio e sono ritornato a casa.

Forse a causa di queste cose io sarei morto, se quel governo non fosse caduto in un breve giro di tempo. E sulle cose che dico ci sono molti testimoni.

Allora, credete che io sarei riuscito a vivere per tanti anni, se mi fosse stata data la possibilità di impegnarmi nelle cose dello Stato in un modo degno di una persona buona, se avessi portato soccorso alle cose giuste, e – come bisogna fare – se mi fossi preoccupato di questo più che di ogni altra cosa? Ci vuol altro, o cittadini di Atene!

E nessun'altra persona lo avrebbe potuto fare. Io, in tutta la mia vita a servizio dello Stato, per quel poco che ho fatto, e in privato, apparirò sempre una persona di questo tipo, vale a dire una persona che non è mai venuta a nessun compromesso con nessuno contro la giustizia, né con altri e neppure con nessuno di quelli che i miei calunniatori affermano essere miei discepoli (*allude a Crizia, ad Alcibiade*). Io non sono stato mai maestro di nessuno. Ma se qualcuno desidera ascoltarmi mentre parlo e mentre svolgo la mia attività, giovane o vecchio che sia, questo non l'ho mai rifiutato a nessuno. E neppure discuto per ricevere denari, ma concedo allo stesso modo sia al ricco che al povero di interrogarmi e, se qualcuno lo vuole, di starmi a sentire mentre rispondo. Se poi succede che, di questi, uno diventi onesto e uno no, non è giusto che io sia incolpato per questo, dal momento che non ho mai fornito a nessuno di essi alcuna dottrina, né ho insegnato. E se qualcuno afferma di aver ascoltato o di aver imparato da me, in privato, qualcosa che non abbiano imparato e ascoltato anche tutti gli altri, sappiate bene che non dice la verità.

Ma per quale motivo, allora, alcuni hanno piacere di trascorrere tanto tempo insieme con me? L'avete già udito, o cittadini ateniesi; a voi ho detto tutta quanta la verità. Hanno il piacere di ascoltarmi quando da me vengono sottoposti ad esame coloro che ritengono di essere sapienti, mentre non lo sono.

Infatti, questa non è una cosa sgradevole. E per me questa è una missione, come ancora vi dico, che mi è stata comandata dal dio, con oracoli e con sogni e in tutti quei modi con cui, talora, anche in altri casi, il destino divino comanda ad una persona di compiere una

certa cosa. E questo che affermo, o cittadini ateniesi, è vero, e si può controllare facilmente. Infatti, se io corrompo alcuni giovani e in passato ne ho corrotto altri, si sarebbe pur dovuto verificare che alcuni di questi ...

Ci dobbiamo fermare anche se, quando si comincia a leggere l'*Apologia di Socrate*, - e Platone è un abilissimo scrivano - un ragionamento tira l'altro.

Noi abbiamo letto questo brano per mettere in evidenza un frammento che Platone fa risuonare come una sentenza: "E allora io (*Socrate*) feci vedere agli Ateniesi che della morte non me ne importava un bel niente, mentre molto m'importava di non commettere ingiustizia o empietà".

Un altro episodio significativo riferisce di quando Socrate viene sorteggiato come giudice per un processo nel quale devono essere giudicati dieci strateghi (comandanti della flotta) per non aver salvato la vita ad alcuni marinai ateniesi caduti in mare durante la battaglia delle Arginuse. Lo svolgimento di questo procedimento giudiziario presenta delle complicazioni perché non è possibile accertare quale comandante si sia reso colpevole di omissione di soccorso (c'era troppa confusione) e Socrate teme che si stia rischiando l'applicazione di una giustizia sommaria: il popolo vorrebbe una condanna indiscriminata e il potere costituito vorrebbe accontentare le brame sanguinarie del popolo. Socrate - proprio perché vive e si sente parte del popolo, insegna in mezzo al popolo e vorrebbe porre un argine all'ignoranza e alla superstizione - si oppone a questo modo di fare (alla giustizia sommaria) e affronta con serenità le minacce dei parenti dei naufraghi che chiedono una vendetta indiscriminata e non una giustizia giusta.

Purtroppo per Socrate, non c'è stata un'eguale serenità di giudizio quando è toccato a lui salire sul banco degli imputati accusato di empietà, di atto sacrilego, di vilipendio della religione di Stato: c'è (come sappiamo), in Atene, una severa e sospetta legge sulla blasfemia. Socrate viene accusato dal giovane Meleto (un personaggio insignificante che incontreremo) e viene condannato dai suoi concittadini senza che essi abbiano fatto la minima attenzione ai temi morali sui quali - durante il processo - Socrate ha invitato alla riflessione.

La storia dell'accusa di empietà - reato per il quale Socrate è stato condannato a morte - è davvero strana (perfino comica se l'epilogo non fosse tragico): mentre nella vita quotidiana gli Ateniesi si dimostrano molto tolleranti in fatto di religione, in alcuni casi particolari bastava esprimere anche il minimo dubbio sull'esistenza degli dèi per trovarsi nei guai, anche se tutti, ad Atene, sono convinti del fatto che gli dèi non esistano se non come metafore letterarie. E quando Socrate parla del "dio" che gli ha affidato la "missione di far riflettere le persone" si riferisce ad un concetto di divinità che va oltre le figure allegoriche degli dèi e che spaventa i ben pensanti: gli dèi della polis sono

funzionali al potere e servono per alienare i cittadini in modo da trasformarli in sudditi, il dio (o il dèmon) di cui parla Socrate provvede a far aprire le menti e a favorire la creazione di un pluralismo di pensieri in modo che i sudditi possano diventare cittadine e cittadini. Attente e attenti a voi, che vi fate paladine e paladini dello sviluppo dell'Apprendimento permanente perché a tutt'oggi la cicuta (o peggio, il beverone propagandistico) è sempre pronto per chi la pensa come Socrate ...

Ma (sempre giocando con le allegorie) se è realistico pensare - secondo la concezione orfica di Socrate per cui una vita tirata avanti nell'inconsapevolezza dell'Essere non vale la pena di essere vissuta - se è realistico pensare che la cicuta sia una "cura", e siccome la "cura" è sinonimo dello "studio" ciò significa che la cicuta (quando è metafora dello "studio"), presa nelle giuste dosi, non è più un veleno ma è un ricostituente.

Purtroppo però la legge sulla blasfemia è fatta a posta per eliminare, all'occorrenza - utilizzando proprio l'ignoranza e la sudditanza popolare - uno come Socrate che con la sua dialettica inesorabile minaccia e mette alla berlina ogni giorno il potere costituito. Ma in che cosa consiste la dialettica inesorabile di Socrate e quali sono le parole-chiave e le idee-cardine proprie del suo pensiero? E come si svolge - tra storia e leggenda - il processo a Socrate: uno dei processi più famosi della Storia del Pensiero Umano nel corso del quale "Socrate fece vedere agli Ateniesi che della morte non gliene importava un bel niente, perché ciò che ha valore è non commettere ingiustizia"? Questi - la dialettica socratica e il processo a Socrate - sono i due temi che emergono in un unico paesaggio intellettuale che incontreremo e osserveremo la prossima settimana.

Sapete quando ha inizio il processo a Socrate? Il processo a Socrate si tiene nella prima settimana di marzo dell'anno 399 a.C.. Questa sera - ma guarda un po' - siamo nella prima settimana di marzo dell'anno 2009 d.C. (2408 anni fa). La Scuola pubblica degli Adulti cerca di essere puntuale nello svolgimento dei suoi programmi di alfabetizzazione culturale e funzionale! Sarà per questa puntualità che i Percorsi di Educazione Permanente sono stati aboliti per Legge senza sapere con che cosa sostituirli (approfittiamo di questo stallo per andare avanti nel nostro lavoro e nel nostro studio)? La legge che liquida i Percorsi di Educazione Permanente - nella sua sciagurata inconsapevolezza - finisce per essere una specie di legge sulla blasfemia: guai a chi non vuol riconoscere il manganello mediatico come suprema divinità! E che non si parli di "alfabetizzazione di massa" e di "degrado cognitivo" (temi da rimuovere!).

Il nostro viaggio - sulla scia della sapienza di Socrate, di Platone e di Aristotele - continua puntualmente sulle ali della curiosità, della riflessione e dell'immaginazione. Queste tre facoltà Socrate ce le ha lasciate in eredità e sapete che ruolo hanno la curiosità, la riflessione e l'immaginazione nella

dialettica socratica? Ebbene non perdetevi l'occasione per scoprirlo la prossima settimana.

La Scuola è qui a dispensar - metaforicamente (sia chiaro) cicuta...

***1. REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:***

Scrivi - in quattro righe - un principio etico, una regola morale, un concetto generale che tu pensi possa essere riconosciuto come universale...

torna

***2. REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:***

Ora noi non possiamo soffermarci di più, quindi, con la guida della Grecia, fai tu una visita al Ceramico di Atene: scoprirai molte cose interessanti, documentati perché Atene non è lontana, buon divertimento...

[torna](#)

***3. REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:***

Un tempo nei paesi una delle figure tipiche era quella della levatrice: fa parte dei tuoi ricordi questa figura? Scrivi quattro righe in proposito...

Il lavoro di tuo padre e di tua madre ha influenzato la tua vita? Scrivi un pensiero in proposito...

torna

***4. REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:***

E allora visto che tutte e tutti noi abbiamo in casa una "Divina Commedia" puoi cogliere l'occasione per leggere o per rileggere il Canto XV dell'Inferno: il testo della "Commedia" è patrimonio universale perché Dante è capace di camminare insieme a noi su tutti i Percorsi, tanto che trattino di cose antiche quanto di cose recenti...

torna

***5. REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:***

Di che cosa hai "fatto tesoro" ultimamente: del possesso di un oggetto, dell'incontro con una persona, della realizzazione di un'idea o di che cosa?



Scrivi quattro righe in proposito...

torna